

POLITICA



Roberto Maroni con Umberto Bossi durante il congresso della Lega Nord a Assago in cui è stato eletto nuovo segretario, il primo luglio 2012. FOTO ANSA

Bossi-Maroni, volano stracci

- **Il Senatùr:** «Il capo sono io, ci sono tanti cani piccoli che abbaiano ma non mordono»
- **La replica:** «Umberto non conta nulla, il congresso ha scelto. La questione è chiusa»

TULLIA FABIANI
ROMA

Umberto e Roberto. Che sarebbe finita con un parricidio politico c'era da immaginarselo. Per vent'anni il Capo in terra di Padania, con la c maiuscola, è sempre stato lui. Al vertice dell'olimpico leghista, prima di lui solo il venerato Alberto da Giussano. Non altri. Tra i leghisti il nome di Umberto Bossi non era mai pronunciato senza tenere bene a mente titoli e onori da tributare. Poi un giorno un tesoriere rompe l'incanto; la magia del partito duro e puro soccombe schiacciata da inchieste, fondi neri, soldi. La corte si sgretola rapidamente; il Capo non può, per molti non deve, essere più lui.

L'amico Roberto Maroni, l'allievo, furbo e intraprendente, è pronto da tempo a prendere il suo posto: un congresso, la conquista della segreteria federale, il cambio d'immagine. Via il nome di Bossi dal simbolo, via un'epoca. «È incredibile come un figlio possa disconoscere l'opera del padre» osserva Chiappori, deputato della Lega Nord. Mentre il presidente del Veneto, Luca Zaia, dice di avere «altri problemi a cui pensare». I cosiddetti maroniani comunque gongolano.

Roberto, il è il nuovo Capo. «Bossi non ha più alcun potere di comando e decisionale», afferma il neosegretario.

Al limite per una questione «affettiva» gli è stata data la presidenza; «il riconoscimento concesso alla sua storia personale». Insomma una concessione tutta di cuore. Un contentino, ma ribadisce Maroni «nessun potere». L'ha detto chiaramente ai delegati del congresso: «Se mi eleggete sappiate che voglio pieni poteri. Sulla linea politica e sulla gestione del partito. Mi hanno eletto». Niente da aggiungere. «Il congresso ha preso delle decisioni. La questione per me è chiusa».

Non per Umberto però, decisamente convinto che molti leghisti, molti vecchi e giovani militanti stiano dalla sua: «È la gente che decide tutti i giorni, il Capo non è deciso una volta per tutte», replica. «Io faccio quello che mi dice di fare la Lega, la gente». Lui si sente ancora riconosciuto come il leader del Carroccio perché «così dicono». E Roberto - affonda il Senatùr - che «non è molto generoso» abbaia ma non morde: «Ci sono tanti cani piccoli che abbaiano molto ma non fanno paura».

Certo il rammarico per il trattamento

...

Venti anni di convivenza nella Lega finiscono a insulti. Anche i rapporti col Cav li dividono

to riservatogli c'è. Ma Bossi non arretra; parla da capo branco, e non solo liquidando le parole di Maroni come un rumoroso bau-bau, ma ipotizzando scenari futuri e commentando quelli presenti: a proposito della nuova discesa in campo dell'ex alleato Silvio Berlusconi dice «Non ho capito se è tornato veramente in campo, comunque bisogna vedere per fare cosa. Inoltre come si è fatto vivo, la magistratura lo ha mazzolato subito. Deve stare attento a quel che fa...»; mentre sulla possibile alleanza Pdl - Lega nel 2013 aggiunge «troppo presto per parlarne ora».

Maroni invece ha già incontrato Berlusconi e l'intesa col Pdl sarebbe vicina. Il nodo però resta la legge elettorale: «Una proposta significativa che può essere la proposta di tutti - ha detto ieri il segretario - un sistema proporzionale con un premio di governabilità alla coalizione o alla lista che raggiunga almeno il 45 per cento dei voti, il voto di preferenza e lo sbarramento del 4 per cento a livello nazionale e del 6 per cento in almeno cinque circoscrizioni».

La stagione di Roberto è appena cominciata. Se dai militanti sarà riconosciuto e acclamato unico e solo Capo, se sarà venerato più o meno di Alberto da Giussano; se sarà capace di oscurare definitivamente la figura del Senatùr, questo è tutto da vedere. Lui però non ha dubbi, da Capo decide, parla, scrive. «Siamo in crescita: dal 6,7 al 7,3 per cento. Conquistiamo +0,6. Sta tornando la fiducia nella Lega, avanti tutta». Umberto, vede, sente, dice: «Chi guida deve stare in equilibrio, non è una cosa una tantum. Maroni pensa che il segretario forse sia una funzione di potere, ma non è così». E poi pensa: bau-bau.

PAROLE POVERE

Nicole, Silvio e «il bene di tutti»

TONI JOP

● Chi si muove, in questo ormai triste paese, «per il bene di tutti»? Si dice che la politica abbia fallito il suo scopo, stringendosi in consorzierie ostili al bene comune e c'è chi, come Grillo, su questa defaillance vera o presunta costruisce fortune. Nell'attesa, prendiamo per buone le parole testuali citate all'inizio; le ha pronunciate Nicole Minetti. In verità, la frase completa suona così: «Non parlo, per il bene di tutti». Dal che si deduce che, per quel fronte, il silenzio sarebbe una preziosità democratica il cui beneficio va a vantaggio di tutti. Il sapere, di conseguenza, è una minaccia per l'ordine costituito. Vecchia teoria, sovrana per quel che riguarda la storia. Il potere ha sempre professato questo prudente e tendenzioso vangelo in base al quale è meglio che il popolo non sappia alcune cose, per il suo bene. Ora, abbiamo un nuovo replicante candidato premier, Berlusconi, che da solo interpreta quel «tutti» al quale Minetti faceva riferimento. E cioè: è il bene di Berlusconi che salta se lei parla, se racconta ciò che sa. Un avvertimento di potere adottato militarmente dalle mafie. E una parte del paese sarebbe pronta a votare ancora un uomo tenuto in scacco dalle minacce di una modesta igienista dentale. Assieme al quale qualcuno sarebbe disposto a fare riforme costituzionali per il bene di tutti.

«Formigoni, 9 milioni da Daccò» Il Celeste nega e querela

MARCO TEDESCHI
MILANO

«Palesi falsità». Nient'altro sarebbe, secondo Roberto Formigoni, le ultime pubblicazioni di documenti in merito all'inchiesta sul faccendiere Pierangelo Daccò, indagato per i casi Maugeri e San Raffaele. Minaccioso, il presidente della Regione Lombardia assicura che sarà «durissimo contro chi continuerà ad attentare alla mia onorabilità», e conferma l'intenzione di querelare i giornalisti del *Fatto quotidiano* e de *la Repubblica* che hanno firmato gli articoli in questione, prendendo atto «con piacere e soddisfazione» dell'apertura di un'indagine della Procura su di loro. I giornali hanno fatto i conti e citano un'informatica segreta della polizia giudiziaria di 200 pagine inviata al procuratore aggiunto Francesco Greco e ai pm Luigi Orsi, Laura Pedio, Gaetano Ruta e Antonio Pastore. L'articolo parla di 20 milioni movimentati da Daccò e da Antonio Simone, anche lui in carcere. Di 11 milioni non si sarebbe potuta verificare la destinazione, mentre 4 milioni sarebbero lo «sconto» di cui hanno goduto Formigoni e Perego a cui Daccò ha venduto una villa in Sardegna», 3,7 milioni sarebbero andati per acquistare imbarcazioni di lusso, nonché per mantenerle dal 2007 al 2011, 800mila euro per vacanze e biglietti aerei, 70mila per il meeting di Cl, mezzo milione per eventi e incontri in ristoranti rinomati «con Formigoni e altri politici, dirigenti e funzionari della sanità lombarda, dirigenti di strutture sanitarie pubbliche e private». Inoltre nell'elenco ci sono 600mila euro transitati dal conto Ramsete della Maugeri al contro Sikri di Daccò, soldi che sarebbero stati ricevuti per la campagna elettorale del Pdl per le regionali del 2010 ma che Daccò dice di aver tenuto per sé. «Mera dichiarazione di circostanza - scrivono gli investigatori in un passaggio citato - per non coinvolgere l'amico politico».

«Un tentativo di manipolazione dell'opinione pubblica - riprende il Celeste nella sua invettiva, e parlando di sé in terza persona - attraverso un uso reiterato di falsità per screditare il presidente davanti ai suoi elettori e ai cittadini», e «con una sorta di golpe costringere Formigoni alle dimissioni; ma io non credo a queste falsità e non mi dimetto».

La Procura di Milano intanto procede contro i giornalisti per pubblicazione arbitraria di atti coperti dal segreto istruttorio.

Crac Sicilia, per Lombardo è solo «battage mediatico»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«Si è montato un battage mediatico e vergognoso contro la Sicilia per farle del male, perché deve essere eliminata visto che tutti i guai dell'Italia sono siciliani». Così il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, è sbottato a margine del processo per reato elettorale in cui è imputato a Catania davanti al tribunale monocratico. Ce l'ha con tutti, il Governatore, annuncia una raffica di denunce per quei giornali che hanno parlato di un rischio default della Regione, convinto che «pagheranno danni civili sicuramente salati». Poi attacca frontalmente Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini, accusando il Pdl e l'Udc di essere i veri responsabili di «sprechi e clientele» che hanno por-

tato l'isola sull'orlo del crack.

Il giorno prima il premier Monti ha fatto un aut aut al Governatore, e ieri la ministra dell'Interno Cancellieri conferma che il rischio default siciliano «è nell'agenda del governo».

Lombardo però lo nega: «Noi abbiamo dimostrato, conti alla mano, l'esatto contrario. I nostri bilanci certificati sono migliori di quelli del Piemonte e sullo stesso livello di Umbria e Veneto. Abbiamo dei debiti ma anche dei crediti, e il più grosso lo vantiamo con lo Stato che deve alla Regione siciliana un miliardo di euro che deve essere pagato entro l'anno». Non se la prende con Monti «ha fatto il suo dovere, mi ha segnalato delle criticità e io cercherò di capire da parte di chi». E lascia intravedere la presenza di un «ignoto suggeritore» con interessi precisi.

Nel frattempo, però, il Governatore della Sicilia, è confortato dal salvataggio di arrivo: mercoledì «ci hanno detto che ci daranno un'anticipazione di 400 milioni di euro».

Ieri era il ventennale dell'attentato a Paolo Borsellino, e Lombardo si rammarica di non poter partecipare alle commemorazioni. In quelle ore infatti si trova al Tribunale di Catania per il processo in cui è imputato con l'accusa di voto di scambio. Tribunale monocratico che si è dichiarato incompetente.

...

Il presidente della Regione al processo di Catania deve rispondere di «voto di scambio»

Il presidente della Regione conferma comunque le sue dimissioni il 31 luglio. «L'ho detto a Monti al telefono e glielo confermerò il 24 quando lo incontrerò, mi dimetterò all'Ars il 31 luglio», ha spiegato Lombardo, «Con le dimissioni dirò che il governo per Statuto resterà in carica per i prossimi 90 giorni. Le elezioni si potranno fare il 28 e il 29 di ottobre». Così rintuzza sul nascere qualsiasi ipotesi di commissariamento con l'obiettivo di far slittare le regionali alla primavera prossima abbandonando alle Politiche.

Il Governatore ha poi attaccato i partiti, e in particolare l'Udc, che non vogliono elezioni regionali anticipate «per usare la Sicilia come merce di scambio». Parole che fanno infuriare il leader centrista, Pier Ferdinando Casini: «Lombardo può dire quello che vo-

le: noi siamo stati i primi a togliergli la fiducia, con un assessore che si è dimesso in tempi non sospetti». E su tutta la vicenda il leader Udc si considera «d'accordo con Ivan Lo Bello» ex presidente di Confindustria Sicilia.

Forte lo scontro con il segretario Pdl Angelino Alfano, che commenta: «È sotto gli occhi di tutti il disastro combinato da Raffaele Lombardo, un disastro che investe tutti gli angoli e simbolicamente si completa con un'aggressione verbale inusitata nei confronti di Ivan Lo Bello che contrasta ogni giorno al mafia». Nel botta e risposta, Lombardo dice che «Alfano mente consapevolmente: gli anni della clientela sono quelli in cui lui e il suo partito hanno governato e sono stati artefici e beneficiari anche di sprechi», mentre lui avrebbe bloccato le assunzioni.